PAGINE SCELTE dell'autore del *Fu Mattia Pascal* «firmate» dall'autore di Montalbano: un'antologia molto personale con esempi di tutta la produzione dello scrittore

Il Pirandello a pezzetti di Camilleri

■ **di Folco Portinari**

Un ritratto di Luigi Pirandello

Già la copertina pone un problema, invitandoci a considerare che cosa l'editore, cioè il committente, abbia voluto fare: un'antologia di Pirandello o invece altro? Però la copertina di questo libro è inequivocabile. Recita: *Andrea Camilleri - Pagine scelte di Luigi Pirandello* (Rizzoli, pag. 556, euro 12). Dunque l'autore è Andrea Camilleri e Pirandello è solo il materiale d'uso per il suo lavoro. Niente antologia, quindi, niente fior da fiore. La conferma viene poi dalla lettura dell'ampia avvertenza introduttiva, intitolata *Il mio Pirandello*, in cui il gioco delle parti vede Camilleri al centro del discorso, autobiograficamente, se verte sui suoi rapporti con i testi pirandelliani. Non è una differenza di poco conto. Si dà pure il caso che la scelta dei materiali raccolti, nell'impietosa costrizione delle cinquecento pagine, corrisponda in buona parte con la medesima che in una situazione analoga avrei fatto io. D'altra parte che questa sia la questione se ne rende conto lo stesso Camilleri, che attacca la sua prefazione proprio sul significato del termine «antologia», invocando in *incipit* l'autorità del Devoto-Oli. Non solo, ma alla fine colloca una bibliografia con solo i suoi titoli de Pirandello.

Di tutti i vari generi dell'opera pirandelliana qui troviamo testimonianza, in modo che si riconosca la loro complementarità, la loro reciproca integrazione, tranne la totale esclusione delle poesie, che non resistono davvero più alla prova. E giusto mi sembra aprire con i saggi, con le pagine teoriche e critiche, che in pieno ci piombano nel clima culturale d'inizio secolo XX, ove il dibattito dominante pare essere quello metafisicamente affrontato dell'estetica, della definizione dell'arte e della sua essenza, Croce e il crocianesimo, in cui l'arte è il valore discriminante e, spesso, giustificativo. Bene, Pirandello affronta, anche con piglio polemico, temi non crociani o scarsamente crociani (di «generi»), come *L'umorismo*, testo fondamentale perché si erige a fondamento della sua poetica, del lavoro futuro. È la sua proposta, che «l'umorismo consiste nel sentimento del contrario, provocato dalla speciale attività della riflessione che non si cela, che non diventa, come ordinariamente nell'arte, una forma del sentimento, ma il suo contrario, pur seguendo passo passo il sentimento come l'ombra segue il corpo». Straordinaria intuizione, ma letta oggi la sezione saggistica fa un poco l'effetto di un movimento d'altalena, dove in polemica con Croce si parla crocianamente di valori estetici quali unico metro di giudizio dell' opera d'arte. Superato lo scoglio, quel che ci interessa, è che da lì si procede verso l'*Enrico IV*, con una certa linearità.

Si inizia con i saggi che ci portano in pieno nel clima culturale d'inizio secolo XX

A questo punto mi costringo a una confessione: anch'io sono andato su e giù in altalena con Pirandello, dai miei amori giovanili incondizionati nei suoi confronti alle mie attuali perplessità, che mi hanno portato a una scrematura nella misura, e nei titoli, che sono più o meno quelli di Camilleri. Non nascondo, per esempio, un qualche fastidio, per quel suo relativismo per signore, per il «così è se vi pare», che diventa, ed è stata, una pericolosa apertura giustificativa verso esiti di incontrollabile terribilità (d'accordo, salutari i dubbi per le verità rivelate o innate, la messa in crisi del «vero», ma una comunità ha pur bisogno di un sistema di vita culturalmente condiviso: la prassi). Allora mi rifugio nel sovversivo rivoluzionatore, o rinnovatore, della moderna drammaturgia, mi rifugio nel suo metateatro, o teatro totale, tra i *Sei personaggi in cerca d'autore* e i *Giganti della montagna*, abbattute le barriere che da sempre han diviso palcoscenico da platea. Sono i testi che tengono banco nella scelta di Camilleri con qualche ragione. Con una sola concessione dialettale, *Liolà*, a mio modo di vedere quale dimostrazione che il dialetto non è più innovativo né decisivo.

Il dialetto apre un'altra pagina, quella della lingua, anticipata o introdotta da due articoli d'un giovanissimo Pirandello, anno 1890, *Prosa moderna* e *Per la solita quistione della lingua*, nei quali viene riproposto, e nei termini inevitabili per una storia culturale come l'italiana, un problema perenne e che nella nostra giovinezza era ancora vivacemente dibattuto. Si tratta di cavar fuori i motivi della fortuna o sfortuna della narrativa (o del teatro) italiana, se è vero che «la lingua nostra, in realtà non esiste che nell'opera scritta soltanto, nel campo cioè della letteratura», insomma «si parla o si vuol parlare nelle scuole, e si trova nei libri», non nelle strade (penso al «preferire le idee alle parole» di Alessandro Verri o alla lingua «del Vezee» di Porta, per retrodatare il problema). Per dirla in modo un po' brutale, chi scrive in italiano ha come strumento una lingua morta. La «quistione» potrebbe esaurirsi in un battibecco filologico (il Nostro, è noto, si addottorò a Bonn in filologia romanza), se non fosse che Pirandello dovette farci i conti con lo specifico nelle migliaia di pagine della sua produzione, romanzi novelle teatro. E la lingua che ne cavò fuori, il suo stile, non fu certo quello di Verga e di Manzoni, due esempi ai quali fa ricorso in più occasioni, ma una lingua in buona dose letteraria, cioè «artificiale», imbustata in una rigidità ragionieresca. Eppure ciò che meglio resisterà all'usura è affidato proprio alla prosa, ai romanzi e alle novelle, a quella scrittura un po' burocratica così lontana, mi pare, dalla *koiné* disinvolta di Camilleri, lui sì più attento a Verga che a Pirandello.

Una sola concessione dialettale «Liolà», e testi sulla questione della lingua

Il qual Pirandello si raccomanda presso il suo pubblico per l'esercizio che gli è così ben riuscito di trasgressività. Quella filosofica, la più fragile ancorché la più redditizia (non solo per i diritti d'autore, ma nel senso che produce l'aggettivo «pirandelliano» e aggettivare il cognome è il massimo della fama) e soprattutto quella formale e strutturale, il suo «scandalo» che tanto colpì la piccola borghesia di tutto il mondo. Il teatro e in misura minore i romanzi. Le date: *L'esclusa* lo scrive nel 1893, *Il turno* nel '95, *Il fu Mattia Pascal* nel 1904, che sono gli anni del *Trionfo della morte*, delle *Vergini delle rocce*, del *Fuoco* o, se si preferisce, del *Demetrio Pianelli* o del *Cappello del prete*, del principe d'Annunzio o del borghese De Marchi (lascio da parte gli ignoti Dossi e Svevo). Un antagonista, allora, di d'Annunzio e De Marchi? Poi mi addentro tra i meandri della trasgressività strutturale e linguistica e ho la sensazione che si esaurisca interamente nella «letteratura», confermata nella sempre ribadita distinzione di arte e vita, di arte e non arte, incompatibili tra loro, quindi di arte e politica. Croce, da lui spesso buttato fuori dalla porta rientra fieramente dalla finestra. Il quale Croce, per vendicarsi dello sgarbo, metterà Pirandello tra i fenomeni «culturali» e non tra gli «artistici». Almeno, così è se mi pare.

ANTROPOLOGIA «In fondo a Sud» di Mauro Francesco Minervino: una riflessione non comune su questa regione

Un turista «non» per caso in Calabria

■ **di Franco Arminio**

Calabria rovinosa e rovinata, in cui tutto è scosso, scosceso, dove niente è mai tiepido e tranquillo. Da nessuna parte c'è posto per il frivolo, per il pittoresco. Collera e adrenalina. Terra senza vezzi e merletti, mai languida e deprimente. La Calabria è come un crostaceo che tiene le ossa fuori e la carne dentro. Terra anginosa, di efferata, ferina bellezza. Pini e palme, disarmonie, dissonanze.

Esistono pochi libri che parlano della Calabria com'è oggi e di quelli che esistono si parla poco. Qualche mese fa è uscito un pregevole lavoro dell'antropologo Mauro Francesco Minervino intitolato *In fondo a sud. Calabria e altri turismi*. Il libro, curiosamente, è stato stampato dalle edizioni Philobiblion di Ventimiglia (pp. 283, euro 16,00) e questo già dice molto delle carenze dell'editoria meridionale. Immagino che l'autore pensasse di superare l'invisibilità assicurata dal piccolo editore con una prefazione dalla firma altisonante. Niente. Non è servito neppure Marc Augé a far parlare del libro e soprattutto dell'oggetto del libro. È un destino che accomuna praticamente tutta la migliore produzione intellettuale oggi in Italia. Un libro, anche quando viene ottimamente recensito, non diventa mai oggetto di dibattito culturale, non si incarna mai nel corpo sociale, rimanendo alla fine un semplice oggetto di carta, disperso tra la moltitudine di oggetti che ogni giorno viene messa al mondo dalla compagnia delle merci. È un'offesa a chi ha scritto, ma nel nostro caso è un'offesa ancora più grave ai luoghi che vengono descritti.

L'antropologo Minervino conosce assai bene la sua terra. La percorre in lungo e in largo ogni giorno. In Calabria quasi sempre si dorme, si lavora e ci si diverte in luoghi diversi. Non c'è una città o un paese dove trovi tutto e si vive in una spola continua tra la costa e l'interno, tra il vecchio e il nuovo, tra l'agio della luce e il disagio di una vita comunitaria lacerata e lacerante. Il libro di Minervino vorrebbe essere una riflessione sul turismo e i suoi problemi nelle società contemporanee. Vorrebbe presentare, facendo tesoro del lascito culturale dei viaggiatori stranieri del *Grand Tour*, la Calabria come la meta di «altri turismi», inaspettati e suggestivi, ma inevitabilmente finisce per apparire una spietata radiografia. Nella sua prefazione Augé ci presenta «un antropologo e un ricercatore coraggioso perché non si sottrae ai dissidi, alle spiacevoli constatazioni che ci impone l'attualità». Direi che oltre al coraggio a Minervino vanno associate molte altre qualità. A partire dalla scrittura, che non è quella dei comuni specialisti di scienze umane. Una scrittura fluviale, feriale. La sua è una frase amazzonica, non ha mai il senso del rivolo, del ruscelletto che viene dalla prosa di tanti scrittori di oggi. Sulla pagina non scorrono mai venuzze e capillari. Il suo flusso è tutto convogliato nell'aorta e tutto accoglie nel suo passare e non si fa problema a farsi prendere dall'indugio, dal divagare.

Una scrittura fluviale e uno sguardo acuto su problemi e realtà, oltre gli stereotipi

Se si vuole trovare un limite nell'approccio di Minervino, almeno in questo libro, è proprio nell'eccesso di materia messa a fuoco. A un certo punto compare perfino un lungo articolo in cui si parla di Genova. E quando si torna in Calabria non aspettatevi l'agenda che di solito ci fornisce la televisione, fatta di ammazzamenti, malasanità e tangenti. Ci vengono presentati *I Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo, ci viene raccontato calorosamente un allegro sofista come Leopoldo Trieste.

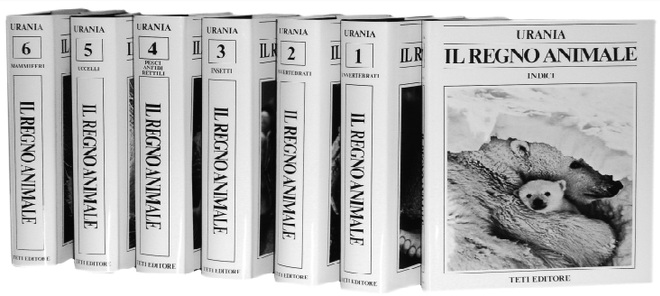
Ecco, il calore è forse la cifra più specifica di Minervino. La sua erudizione non lo porta mai al di sopra dei luoghi che studia. Sembra che nel suo caso l'amore conti più del sapere. E forse ha ragione. Senza amore non si può vivere e non si può raccontare un posto come la Calabria di oggi e forse non si può neanche leggere un libro come questo, fitto e polifonico, lontano dalle orchestrine romanzesche che intonano sempre la stessa nota.

PREMI Divulgazione scientifica: il 3 maggio il vincitore a Padova

Cinque in finale nel nome di Galileo

■ È stata presentata la cinquina dei libri finalisti del Premio Galileo per la divulgazione scientifica, Ecco i titoli, selezionati dalla giuria presieduta da Umberto Veronesi: *Creazione senza Dio* di Telmo Pievani (Einaudi,2006), *Clima estremo* di Guido Visconti (Boroli, 2005), *Blu come un'arancia* di Roberto Bondì (Utet,2006), *Perché la Scienza?* di Luca e Francesco Cavalli-Sforza (Mondadori, 2005) e *L'invenzione delle razze* di Guido Barbujani (Bompiani, 2006). Le opere letterarie, scelte nel corso di una seduta pubblica, saranno sottoposte al giudizio di una giuria popolare formata dagli studenti di 103 classi, rappresentanti le Provincie italiane. Più di mille studenti si riuniranno quindi il 3 maggio a Padova per esprimere il loro voto e proclamare il libro vincitore durante una cerimonia pubblica.

IL CALENDARIO DEL POPOLO, *la rivista che diffonde la memoria storica,* **OFFRE** *ai lettori* **dell'Unità**



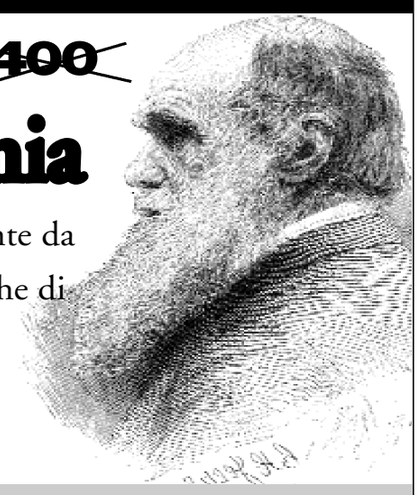
a prezzo sottocosto: 50 euro anziché ~~400~~

IL REGNO ANIMALE - Urania

La grande ENCICLOPEDIA SISTEMATICA che si distingue nettamente da ogni altra opera analoga in quanto espressione delle teorie evoluzionistiche di

CHARLES DARWIN

la cui rivoluzione in ambito biologico può essere paragonata soltanto alla Rivoluzione copernicana.



Per saperne di più www.teti.it

7 volumi - 19x28 cm
4.000 pagine
oltre 5.000 illustrazioni

Nicola Teti Editore
teti@teti.it - www.teti.it

Per l'acquisto dell'enciclopedia Urania (50 euro) e per l'abbonamento al "Calendario del Popolo" (30 euro), versare l'importo sul c/c postale n°59 861 203, intestato a: Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Per pagamento in contrassegno telefonare: 02 55015575